

Sacramenti, liturgia, Chiesa? C'è bisogno?

di TONI WITWER S.J.*

Introduzione: difficoltà dell'avversione verso Dio e la Chiesa

Negli ultimi decenni del secolo scorso, l'ateismo ideologico-combattivo cedeva in misura crescente dinanzi all'ateismo pratico: Dio non era più considerato un ostacolo che impedisce la libertà dell'uomo – e quindi qualcosa contro cui si deve lottare – ma, in una società edonistica e consumista, Dio è semplicemente dimenticato e l'uomo non sente la sua mancanza; l'uomo vive come se Dio non esistesse. La società secolarizzata è una conseguenza dell'ateismo pratico, il frutto dell'ateismo di fatto.

Contro l'ideologia ateista la Chiesa era ancora in grado di argomentare, cosa che risulta molto difficile nel caso dell'ateismo pratico: in tale ambiente la Chiesa appare – per dirlo con un'immagine – come un venditore di ombrelli in un giorno splendido in cui nessuno aspetta la pioggia. Con una parola: si prova a offrire qualcosa che non è richiesto. Perciò rendere testimonianza di Gesù Cristo risulta una sfida maggiore nella misura in cui una società è secolarizzata e la gente non sente più il suo bisogno di redenzione.

Inoltre, negli anni dopo il Concilio Vaticano II, in particolare in seguito alle rivolte studentesche del '68 contro ogni tipo di autorità e, quindi, contro le istituzioni come la Chiesa Cattolica, tra i giovani fedeli si sentiva in modo crescente lo slogan: “Gesù Cristo sì, Chiesa no!”. Cioè quei giovani non volevano abbandonare la fede, ma distanziarsi dalla Chiesa percepita soltanto come un'istituzione repressiva.

L'allontanamento dalla Chiesa tuttavia ebbe l'effetto di indebolire progressivamente la loro fede, poiché veniva meno anche il conforto continuo di una comunità ecclesiale, di cui il credente ha bisogno. La conseguenza di questo sviluppo è il grande numero di persone che si considerano “religiose” ma senza o con poca partecipazione alla vita liturgica e sacramentale, cioè non si tratta di “atei” ma di persone che “non praticano la fede cristiana”. Vivono come se la Chiesa non esistesse!

Sarebbe però troppo pessimista prendere in considerazione solo le difficoltà menzionate e i problemi esistenti che certamente devono essere affrontati. Ci sono ugualmente da considerare le moltissime persone che vanno regolarmente in Chiesa, partecipano alla liturgia e ricevono i sacramenti, dando così una testimonianza dell'importanza

* ANTON WITWER S.I., Preside dell'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana e Postulatore Generale della Compagnia di Gesù, witwer@sjcuria.org

che essi hanno per loro. Rendersi conto del “positivo” che c’è non è solamente importante per avere un’immagine equilibrata della realtà ecclesiale o per non cadere in un pessimismo che paralizza, ma è fondamentale per la fede cristiana stessa. Detto più chiaramente: è decisivo rendersi conto dell’operare potente di Dio negli uomini, nella Chiesa e nel mondo!

Perché? Perché solo le persone sensibili alla presenza di Dio e al suo operare possono riconoscere più profondamente l’importanza della sua presenza nella propria vita e sentire in modo crescente il “bisogno” continuo dell’aiuto di Dio, e solo nella misura in cui vivono della fiducia nell’operare di Dio per mezzo della Chiesa e dei sacramenti, possono diventare in modo crescente testimoni di tale “bisogno” per gli altri. In altre parole: dove non è visto e sentito il “positivo” che l’uomo può trovare nella Chiesa e nella sua liturgia, l’annuncio della forza vivificante dei sacramenti risulta molto difficile.

Conoscere il dono di Dio

Le persone che vanno in Chiesa per partecipare alla liturgia e ricevere i sacramenti sono infatti persone che hanno conosciuto il “dono di Dio” o hanno almeno il presentimento dell’importanza del “dono di Dio”, allo stesso modo della Samaritana nel Vangelo di Giovanni. Dopo le parole di Gesù: “Dammi da bere” e la perplessità della donna a causa della richiesta di un Giudeo a una Samaritana, egli le risponde: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘Dammi da bere!’, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva” (Gv 4,10). Ciò significa che si può sentire il “bisogno” dei sacramenti, della liturgia e della Chiesa nella misura in cui si è arrivati a una conoscenza del “dono di Dio” e della persona di Gesù Cristo.

Come però conoscere Gesù Cristo, se non nella Chiesa e per mezzo della Chiesa? È la Chiesa come comunità dei credenti che annuncia il Vangelo e dà testimonianza di Gesù Cristo. La fede in Gesù Cristo presuppone l’annuncio, come dice la Lettera ai Romani: “Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!” (Rm 10,14-15). Come è necessario l’annuncio, così c’è “bisogno” della Chiesa!

Tuttavia la conoscenza di Gesù presuppone testimoni, cioè presuppone persone che non sappiano solamente raccontare la vita di Gesù in modo eloquente e ripetere il suo messaggio evangelico, ma che abbiano veramente fiducia in Gesù Cristo. Sono quindi persone che nelle proprie necessità si sono rivolte al Signore e hanno fatto così l’esperienza del suo amore e del suo aiuto potente. La fede è una grazia e significa fiducia in Colui che ci può e ci vuole aiutare ed essere vicino a noi in tutti i momenti di bisogno e di difficoltà.

Sebbene molti fedeli siano poco consapevoli che la fede in Gesù Cristo è una grazia, ciò nonostante essi sono testimoni di questa grazia, proprio manifestando il loro bisogno e chiedendo l’aiuto del Signore. Malgrado la loro fede debole e limitata, essi testimoniano – forse senza rendersi conto di questo fatto – la loro fiducia nell’operare po-

tente di Dio per mezzo della Chiesa e nella presenza del Signore in essa. Sentiamo l'importanza della Chiesa nella misura in cui ci rendiamo conto che dobbiamo tutta la nostra conoscenza di Gesù Cristo alla Chiesa come comunità dei credenti in Lui. Non per caso Ignazio ricorda con le "regole per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante"¹ l'importanza di lodare ciò che ci viene offerto da Dio per mezzo della Chiesa². In questo modo prova ad approfondire la gratitudine per il "dono della fede" che dobbiamo totalmente a Dio.

La "grazia della fede" – la fiducia in Dio – tuttavia non toglie l'importanza dell'impegno personale "di conoscere intimamente il Signore che per me si è fatto uomo, perché più lo ami e lo segua"³, anzi ci fa capire la responsabilità di cooperare con la grazia di Dio per conoscerlo sempre meglio e per diventare così in modo crescente testimoni della sua presenza e del suo operare nella Chiesa. Prendere in considerazione la nostra responsabilità e contemplare con gratitudine interiore la grazia di fede ricevuta per mezzo della Chiesa è decisivo, non solo per sentire l'importanza di essa ma anche per far crescere la fiducia nel "dono" che Dio continuamente ci offre per mezzo della sua Chiesa, desiderando che noi lo accettiamo, cioè il "dono del suo amore".

Dio vuole condurci avanti nel cammino della conoscenza di Gesù Cristo per mezzo della Chiesa e offrirci il suo "dono". Dio desidera che reagiamo come la Samaritana che disse: "Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua" (cf. Gv 4,15). Nei sacramenti che riceviamo e per mezzo della liturgia che celebriamo, Dio continua ad offrirci "la sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (cf. Gv 4,14) e non vuole altro che noi chiediamo con la stessa insistenza della Samaritana: "Dacci il tuo dono". Per mezzo della liturgia e dei sacramenti vuole portarci alla conoscenza sempre più intima di suo Figlio Gesù Cristo che infine disse alla Samaritana: "Sono io, che parlo con te" (Gv 4,26); Dio vuole manifestarsi a noi come l'amore di cui tanto abbiamo bisogno!

La nostra situazione da credenti

Guardando noi stessi e tanti altri credenti, dobbiamo constatare che da una parte siamo "consapevoli" del nostro bisogno dell'aiuto di Dio, ma dall'altra spesso siamo lontani dal chiedere aiuto e dall'aver fiducia solo in Dio. Abbiamo difficoltà a riconoscere e confessare il nostro bisogno e a rivolgerci a Dio nelle nostre necessità. Dobbiamo confessare con le parole del padre del figlio epilettico: "Credo; aiuta la mia incredulità!" (Mc 9,24).

Perciò fino ad oggi Gesù deve piangere anche su di noi, così come pianse sulla città di Gerusalemme dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che

¹ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 352.

² Cf. *Esercizi spirituali*, n. 354-363.

³ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 104.

porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi” (Lc 19,42). Come Gesù sperava che Gerusalemme finalmente arrivasse a conoscerlo dopo la sua morte e risurrezione, così certamente spera anche per noi che, grazie alla continua contemplazione della sua morte sulla croce e alla fede nella sua risurrezione, arriviamo infine a riconoscerlo intimamente e ad avere piena fiducia in Lui.

Consapevoli della nostra situazione, da credenti dobbiamo domandarci quali siano i fattori in grado di ostacolare la nostra fiducia in Dio e di rendere difficile il credere alla presenza di Dio nella Chiesa e al suo operare per mezzo dei sacramenti. Ciò è importante per trovare i modi che possano aiutarci a cooperare meglio con la grazia di Dio, come pure per capire più chiaramente come Dio stesso ci venga incontro nella nostra debolezza di fede, in particolare per mezzo dell'eucaristia che Gesù ci ha lasciato in eredità e affidato come incarico: “Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me” (Lc 22,19).

La convinzione della fattibilità di tutto

Nella società in cui viviamo la fede viene ostacolata e indebolita da diversi fattori che spesso sono collegati e si potenziano a vicenda, condizionando tutto il nostro modo di vivere, inclusa la fede. Come primo e predominante fattore è da menzionare la convinzione che tutto sia fattibile e che l'uomo debba prendere tutto nelle sue mani⁴. Ciò fa nascere l'impressione che Dio non sia necessario e un atteggiamento volto a “salvare la propria vita” invece di perderla, come dice Gesù, “per causa mia e del Vangelo” salvandola (cf. Mc 8,35).

Questa mentalità, che crede e considera tutto fattibile per l'uomo, condiziona in gran parte anche la pratica di fede di molti cristiani, che considerano la fede come qualcosa che è possibile produrre da sé. Sovente la fede è guardata dagli uomini come qualcosa che deve servire alla “realizzazione di se stessi” e viene così ridotta a un semplice mezzo per essere più equilibrati e per salvarsi grazie al proprio impegno. La mentalità della fattibilità caratterizza anche gran parte della vita ecclesiale, sia nei diversi tentativi di alcuni laici attivi che vorrebbero rinnovare la Chiesa secondo le loro idee, sia nella preoccupazione dei rappresentanti della gerarchia che tentano di difendere la Chiesa per mezzo del loro potere. Tutto ciò fa apparire la Chiesa alla gente più come “opera umana” che come “opera di Dio”, e così diviene più difficile rendersi conto della presenza e dell'attività di Dio.

La pratica di fede si trova spesso in contrasto con la confessione esterna della fede come dono e grazia, perché manifesta l'atteggiamento di “produrre” la fede con lo sforzo umano, sia tentando di far crescere la propria fede, sia provando ad approfondire la fede in altre persone. Certamente, ciò indica la grande preoccupazione delle persone

⁴ Una presentazione più estesa dei fattori che condizionano la fede si trova in T. Witwer, *Spiritualità sacramentale nella vita quotidiana*. Roma 2006, *ibid.* p. 115-135.

per la fede che, a prima vista, appare come collaborazione viva con Dio, ma che, guardando più attentamente, si rivela come il tentativo di voler disporre di Dio.

Questo modo di pensare si ritrova anche in personaggi considerati esemplari per la loro fede come Sant'Ignazio di Loyola, che tentava di perfezionarsi facendo molte ore di preghiera, atti di penitenza e digiuni. Tutti questi comportamenti, di per sé certamente validi e meritevoli, non lo aiutarono a liberarsi delle sue tentazioni; solo l'esperienza della sua impotenza e della misericordia del Signore poteva liberarlo dai suoi scrupoli e dall'inquietudine per il proprio cammino di fede. Perciò Ignazio confessa nell'Autobiografia che prima di questa esperienza di grazia era "senza alcuna penetrazione delle cose interiori dello spirito"⁵, ma "in questo periodo Dio si comportava con lui come fa un maestro di scuola con un bambino: gli insegnava"⁶.

Questa mentalità della fattibilità di tutto si manifesta nelle situazioni in cui invitiamo gli altri con consigli ed esortazioni a "fare" la loro fede per mezzo di esercizi ascetici e così via, spingendoli a un "modo di fare" auto-liberatorio, invece di aiutarli a conquistare una fiducia più profonda in Dio e un'obbedienza più autentica nei Suoi confronti.

Neanche la liturgia è stata risparmiata da questa mentalità: per mezzo di una nuova forma esteriore data all'Eucaristia dopo il Concilio Vaticano II si è provato a riempire le chiese, ma senza successo. E' cresciuta progressivamente una certa superficialità nella comprensione dell'Eucaristia, e questo per un semplice motivo: mettendo in rilievo soprattutto la "forma" esteriore dell'Eucaristia, quasi inevitabilmente il suo "contenuto" – la celebrazione della morte e risurrezione del Signore – passava in seconda linea.

La mancanza di rapporti profondi

La tendenza a prendere la vita nelle proprie mani, che nasce o si approfondisce a partire dalla convinzione della fattibilità di tutto con mezzi umani, porta con sé anche la mancanza di rapporti profondi: l'uomo non vuole dipendere da nessuno, né avere bisogno degli altri. L'atteggiamento dell'uomo verso l'altro è: "Non ho bisogno di te!", o "Non hai nessuna importanza per me!", o "Lasciami in pace, non vorrei vederti più!" e così via. A causa di questo atteggiamento egoistico l'altra persona diviene facilmente un "oggetto scambiabile".

La preoccupazione eccessiva dell'uomo per se stesso rende difficile non solo la relazione con l'altro, ma indebolisce anche la sua disposizione ad essergli fedele. L'egoista valuta le persone secondo la loro utilità, l'amore invece è "orientato verso la persona", con la conseguenza che le cose vengono poste al servizio dell'altro. L'egoismo si manifesta nel "dimenticare e trascurare le piccole cose", perché si ha difficoltà a stimare queste cose semplici e quotidiane e a rallegrarsi di esse; non si è capaci di una gratitudine vera e profonda.

⁵ Cf. Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, n. 20.

⁶ Cf. *ibid.*, n. 27.

L'atteggiamento egoistico non è qualcosa di voluto e ricercato dall'uomo, ma deriva dalla preoccupazione per la sua vita e rende difficile l'approfondimento della relazione con Dio. Per esempio si trascura la preghiera e altri esercizi spirituali, perché non si sente davvero la loro importanza; si è convinti che tante altre cose siano più importanti, più urgenti e più soddisfacenti. Cioè non si possono attribuire le difficoltà rispetto alla fedeltà nella preghiera unicamente ad una mancanza di volontà, ma esse derivano dal fatto che manca l'esperienza profonda dell'amore di Dio.

La difficoltà di vivere rapporti profondi produce nella Chiesa molti "fuochi di paglia", che si spengono facilmente e non danno molto calore per riscaldarsi veramente; le vocazioni come "fuochi durevoli" invece sono abbastanza rare. Ciò significa che ci sono molte persone disposte a impegnarsi per la Chiesa e a prestare diversi servizi certamente molto utili ed importanti per essa, ma la maggioranza di questa gente ha grandi difficoltà a legarsi strettamente alla Chiesa e a obbligarsi per tutta la vita. Sono persone che spesso lavorano con grande entusiasmo nella Chiesa e per la Chiesa, se hanno l'impressione che questa vada nella direzione in cui anche loro vogliono andare, ma d'altra parte non hanno nessuna difficoltà ad allontanarsi dalla Chiesa e a lasciare il loro servizio se non sentono la loro opinione condivisa dai responsabili della gerarchia.

Senza fiducia non è possibile un rapporto vero e profondo. La mancanza di rapporti profondi con la Chiesa e con Dio comporta una diminuzione della conoscenza della fede, per cui la gente ha sempre più difficoltà ad avere fiducia in Dio e nella Chiesa. Di conseguenza, decidere per Dio e per una vita religiosa nella Chiesa risulta sempre più difficile. L'indugio e l'incertezza di molti giovani rispetto a una tale decisione di vita e il continuo rinviarla non indicano la precisa volontà di non prenderla, ma esprimono in realtà l'incapacità di prendere una decisione, semplicemente perché non hanno fiducia.

L'uomo insicuro e disorientato

La poca fiducia in Dio e nelle altre persone produce ancora un altro aspetto fondamentale: il diffuso "disorientamento" dovuto all'immensità e alla complessità del mondo in cui l'uomo vive, che lo rende "insicuro". In questa situazione di vita egli si sente piccolo e dipendente e ha difficoltà a riconoscere il suo giusto posto e a sentirsi a casa. L'uomo "soffre" la sua debolezza, poiché si sente estraneo ad una realtà che non comprende e non riesce a concepire come cambiare e trasformare il mondo in cui si trova a vivere.

In questa situazione l'uomo si sente minacciato esistenzialmente, egli è tentato di rimuovere quanto più possibile l'idea di non essere in grado di cambiare lo stato delle cose e che tali cambiamenti richiederebbero necessariamente una cooperazione con gli altri. Per una persona che vuole credere che tutto sia umanamente fattibile e che non vuole essere dipendente dagli altri, ciò rappresenta una situazione alla quale sottrarsi. Tale tendenza alla fuga costituisce la base per l'emergere di forme diverse di fondamentalismo che semplificano la realtà a scapito della verità, offrendo soluzioni apparentemente non complicate e rapidamente perseguibili.

Il clima di mancanza di punti di orientamento e la conseguente insicurezza hanno pervaso anche la Chiesa. Molti responsabili nella Chiesa si sentono insicuri e cercano “soluzioni diplomatiche”, così come fece Pilato lavandosene le mani e dicendo: “Non sono responsabile di questo sangue; vedetela voi!” (Mt 27,24). Ci sono però anche le richieste da parte dei fedeli che rispecchiano la loro debolezza e le loro perplessità, il loro disorientamento e la loro insicurezza.

Qualcosa di questo disorientamento e di questa insicurezza è presente in tutti noi! Abbiamo bisogno di orientamento e di ricevere conferma e affetto per diventare più sicuri! Considerando la situazione e la pratica di fede dei singoli cristiani, possiamo constatare che il disorientamento si esprime spesso in un desiderio ardente di trovare sicurezza e chiarezza attraverso la vita spirituale. Pertanto si cerca aiuto per il discernimento degli spiriti, però non lo si chiede con il desiderio profondo di cercare la volontà di Dio e di vivere una fiducia più grande in Lui, ma piuttosto per raggiungere una maggiore “sicurezza personale”. Cioè si prova a prendere la vita nelle proprie mani invece di perderla e si cerca invano una sicurezza terrena, piuttosto che ricevere in dono quella vera sicurezza che deriva dal rapporto con Dio.

La repressione della realtà del peccato

La menzionata insicurezza e il disorientamento rendono l'uomo sempre più incapace di accettare se stesso e a volte gli impediscono di stimare la propria vita, portandolo sempre più vicino alla disperazione. Quindi, per autodifesa e per vincere la paura di affondare con la sua vita, l'uomo reprime la sua debolezza e ignora la realtà della colpa e del peccato.

La repressione della realtà del peccato è manifesta nella società come anche nella Chiesa. Nella società tutto ciò che ricorda la debolezza e la transitorietà della vita umana viene nascosto per quanto possibile: gli handicappati, i malati terminali e così via; e riguardo ai diversi problemi si cerca di trovare altri “responsabili” (immigrati, rifugiati, etc.) invece di ammettere la propria colpevolezza. È molto più facile parlare della “chiesa peccatrice” in genere che parlare dei suoi “peccati” concreti, e forse ancora più difficile è confessare che la Chiesa sbaglierà anche in avvenire!

Se la colpa e il peccato o il bisogno di redenzione vengono repressi, sarà difficile sentire la redenzione! Certamente l'uomo vorrebbe sperimentarla, ma a causa della repressione egli si difende proprio da ciò che desidera! La redenzione e la misericordia possono essere sentite solo da coloro che si riconoscono e si confessano bisognosi e colpevoli. Quindi in una società che rimuove continuamente tutto ciò che è negativo perché “questo non dovrebbe esistere”, diminuiscono le situazioni in cui l'uomo può incontrare una persona che vive nei suoi confronti l'atteggiamento che ha vissuto Gesù verso i peccatori, cioè incontrare qualcuno che gli dica: “Non avere paura! Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i peccati! Comincia di nuovo! Va' e d'ora in poi non peccare più!” e così via.

Proprio la mentalità della fattibilità di tutto, così come era presente nei farisei, spinge molto di più ad accusare e a giudicare l'altro a causa della sua colpa e delle sue

mancanze invece di perdonarlo. In questo modo l'uomo non riceve l'incoraggiamento necessario, ma rimane solo con la sua debolezza e demoralizzazione. Perché soltanto l'incoraggiamento lo rende capace di subire le conseguenze del suo agire.

Qual è l'incoraggiamento che Gesù offre all'uomo in tali difficoltà? Qual è la risposta di Dio a questi problemi? I fattori menzionati che rendono difficile ammettere il nostro "bisogno" della Chiesa e dei sacramenti non sono caratteristici solo del nostro tempo, ma sono in fondo le difficoltà dell'uomo di ogni tempo e, quindi, anche del tempo di Gesù. Sono conseguenze della tentazione continua dell'uomo di prendere la vita nelle proprie mani – di voler "salvare la sua vita" – e così l'uomo si mette in una situazione minacciosa e nefasta poiché distrugge proprio ciò che sta cercando.

La risposta di Dio a queste difficoltà dell'uomo: l'offerta del Suo amore

La risposta di Dio a questa situazione del mondo attuale è quella che Gesù ha dato già all'inizio della Sua predicazione: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). Dio si dimostra vicino all'uomo e lo invita ad affidarsi al Suo amore e alla sua misericordia⁷. Tutta la predicazione di Gesù è un'espressione del Suo continuo sforzo di rendere gli uomini capaci di vedere e sentire l'agire di Dio e di sperimentare il Suo amore, pregandoli di affidarsi a questo. Gesù rivela agli uomini l'amore di Dio – "il regno di Dio è vicino" – e li aiuta a rivolgersi a questo amore – "convertitevi e credete al vangelo".

La via per far conoscere agli uomini l'amore di Dio culmina nella passione di Gesù, culmina nel dare la sua vita per noi. Non sono i miracoli e le guarigioni che esprimono la grandezza dell'amore di Cristo, ma proprio la sua umiliazione più estrema, cioè il sacrificare la Sua vita per gli altri. La passione di Gesù Cristo però deve essere accettata e sentita nella fede, perché solamente così può essere riconosciuta come la rivelazione più grande e più profonda del Suo amore, altrimenti rimarrà sempre qualcosa di incomprendibile e qualcosa da cui l'uomo si sente minacciato.

Senza la fede, la passione e la morte di Gesù sulla croce saranno sempre motivo di paura e di preoccupazione, di incomprendimento e di disprezzo, e perciò vale sempre quello che San Paolo ricorda ai Corinzi: "E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1 Cor 1,22-25). Ogni rinnovamento religioso nella storia della Chiesa ha avuto origine dalla riflessione approfondita sulla croce e dalla contemplazione della passione di Gesù.

⁷ Un'esposizione più estesa sulla "risposta di Dio" si trova in T. Witwer, *Spiritualità sacramentale nella vita quotidiana*. Roma 2006, *ibid.* p. 135-142.

La contemplazione della passione di Gesù – per esempio pregando la Via Crucis – deve essere mossa dal desiderio di sentire la presenza di Dio e di capire così qualcosa di più sul grande mistero dell’amore di Dio per noi. In altre parole, la Via Crucis deve sensibilizzare su quello che Sant’Ignazio indica negli Esercizi: “Considero che la divinità si nasconde; infatti potrebbe annientare i suoi nemici e non lo fa, e lascia che la santissima umanità soffra tanto crudelmente”⁸. Perciò una Via Crucis che non inviti a contemplare le sofferenze di Gesù davvero come “segni del suo amore”, limitandosi solamente al loro livello umano, inevitabilmente rimane superficiale.

L’esperienza dell’amore di Dio non è da conseguire solamente con l’impegno umano, ma ha bisogno della Sua grazia – perché solo tramite questa grazia i discepoli diventano capaci di riconoscere nel Signore risorto il Signore crocifisso e di comprendere e di accettare sempre più profondamente il mistero della croce. La necessità della grazia di Dio però non può essere un motivo per considerare poco importante il modo di contemplare la Via Crucis! Poiché soltanto cercando i “segni dell’amore” del Signore, l’uomo si apre a quella grazia e coopera con Dio che vuole rivelare e far sentire il Suo amore.

L’esperienza dell’amore di Dio, contemplando la passione di Gesù Cristo, è la chiave per poter superare le difficoltà prima menzionate, perché solo l’amore sentito e riconosciuto ci fa crescere nella fiducia. Ci libera dalla preoccupazione per noi stessi e dall’impressione di dover e poter fare tutto con le nostre limitate capacità umane, cosa che ci scoraggia. La contemplazione dell’amore manifestatosi sulla croce – nell’offerta della Sua vita per noi – ci rende più sicuri e ci aiuta a sentire in modo crescente la presenza incessante di Dio con noi. A causa della libertà interiore ritrovata grazie all’esperienza del Suo amore redentore, non ci sentiamo più costretti a nascondere i nostri limiti, difetti e peccati, ma siamo in grado di affidarci più profondamente alla Sua misericordia e di seguire davvero in modo crescente il Signore crocifisso. Cioè abbiamo “bisogno” dell’amore del Signore crocifisso affinché ci liberi da tutti quei fattori che ostacolano la nostra vita – e nella misura in cui ammettiamo tale “bisogno” cominciamo a riconoscere il nostro “bisogno” dei sacramenti e degli aiuti che Dio ci offre per mezzo della Sua Chiesa.

L’Eucaristia – contemplazione dell’amore crocifisso

Il sacrificio della Sua vita, che si contempla nella passione e nella morte sulla croce, è stato anticipato da Gesù nell’ultima cena – qualcosa che in fondo i Suoi discepoli compresero solo dopo la Sua morte. Nell’ultima cena stessa, molte delle parole di Cristo rivolte agli apostoli erano difficili da capire, e inizialmente era ancora più incomprensibile la Sua morte sulla croce. Però nonostante la loro incomprensione, Gesù offrì questa cena ai discepoli come segno e ricordo permanente del Suo amore: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19).

⁸ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 196.

L'Eucaristia è il “banchetto”, al quale Gesù ci invita per offrirci se stesso in dono, ma anche per renderci capaci di riconoscere in questa celebrazione il Suo “sacrificio” sulla croce e per farci comprendere e sentire più profondamente il Suo amore. Così, la forma esteriore dell'Eucaristia è il “banchetto”, mentre il mistero interiore è il “sacrificio” di Gesù – il sacrificio della Sua vita per noi uomini peccatori. Nella misura in cui l'Eucaristia è vista e sentita dai credenti solo come un “banchetto”, la loro attenzione si limita alla forma esteriore dell'Eucaristia, e quindi la sua fecondità sarà ben poca!

La “forma” della liturgia certamente ha la sua importanza per aiutare i credenti ad approfondire il loro rapporto con essa, ma ciò nonostante la “forma” è al servizio del “contenuto” e corrisponde alla “composizione del luogo” nelle meditazioni degli Esercizi Spirituali⁹. Come la “composizione del luogo” serve all'esercitante nella sua preparazione interiore riguardo alla pericope da meditare, così anche la “forma” della liturgia non deve servire soltanto a rendere più bella una decorazione, ma deve aiutare i credenti a vedere più chiaramente il mistero dell'amore che si celebra, a sentirlo più profondamente e a lasciarsi “formare” da questo mistero – proprio nel senso espresso da Sant'Ignazio nel terzo preludio, quando domando quello che voglio: “domandare di conoscere intimamente il Signore... perché più lo ami e lo segua”¹⁰.

Interpretando l'Eucaristia soltanto come un “banchetto”, cresce l'impressione che questa celebrazione sia “fattibile” dai credenti stessi. La conseguenza è che anche formulazioni di per sé giuste, come per esempio quella della “comunità celebrante”, diventano facilmente ambigue ed equivocate. Questo malinteso può spingersi a tal punto che la “comunità celebrante” crede di poter rinunciare al sacerdote perché essa stessa sta “celebrando” l'Eucaristia, qualcosa che modifica necessariamente anche il ruolo e la missione attribuiti al sacerdote stesso poiché non è più considerato come colui che agisce “*in persona Christi*” – e se Cristo non è sentito e creduto presente, anche il sacerdote come “ministro di Cristo” diviene superfluo.

Intendendo l'Eucaristia invece veramente come il “mistero dell'amore di Dio”, la gente gradualmente si rende conto che la comunità non può disporre dell'Eucaristia e che questa non si trova nelle sue mani! L'amore come dono non è mai “fattibile” e non si può ottenere con la forza; l'amore come dono si può soltanto chiedere e ricevere in completa umiltà. Questa convinzione interiore, per cui l'Eucaristia non è “fattibile” da noi, ha delle conseguenze sia per la comprensione del sacerdote stesso sia per l'esperienza della comunità che celebra con lui l'Eucaristia. Il sacerdote non può far altro che pregare soltanto e sempre di nuovo nella “*epiklesi*” – nell'invocazione dello Spirito Santo – che Dio stesso realizzi il mistero del Suo amore, affinché possiamo essere trasformati da questo. In modo simile, anche la comunità che celebra con il sacerdote si renderà conto che l'Eucaristia è per tutti noi il dono della presenza di Dio tra noi.

La fede in Dio e la fede in Gesù Cristo dipendono dall'esperienza viva del loro amore così come la fiducia in loro e l'esperienza della redenzione – e quindi dipendono da

⁹ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 47, 91, 103, 112, 138, etc.

¹⁰ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 104.

ciò che celebriamo nell'Eucaristia. L'Eucaristia non è soltanto uno dei tanti strumenti per la crescita della vita spirituale che può facilmente essere sostituito con altre pratiche religiose, ma è essenziale per tutta la nostra relazione con Dio.

Dobbiamo aiutare le persone, affinché ammettano il loro bisogno di amore e riconoscano che Dio ci offre questo amore tramite l'Eucaristia. Se celebriamo l'Eucaristia riconoscendo e confessando il nostro bisogno profondo di questo amore – con l'intenzione ferma di contemplare nell'Eucaristia l'amore del Signore, crocifisso per noi e per i nostri peccati, e di comprendere questo amore come l'incarico di seguire l'esempio del Suo amore – l'Eucaristia non sarà solamente la celebrazione in cui, come crediamo, Dio “trasforma” i nostri doni del pane e del vino nel Suo corpo e nel Suo sangue, ma diventerà la celebrazione per mezzo della quale Dio “trasformerà” gradualmente anche noi stessi e ci farà uomini sempre più “conformi all'immagine del Figlio Suo” (cf. Rm 8,29).

L'Eucaristia può vincere le nostre difficoltà

Celebrata l'Eucaristia in tal modo, essa diventerà la fonte da cui attingiamo per le nostre necessità, causate dai diversi problemi che ci condizionano e rendono anche difficile la nostra relazione con l'Eucaristia stessa. Sarà la fonte che fornisce la nostra vita della libertà perduta a causa del peccato, restituendoci quella libertà che sola può regalare l'amore.

In primo luogo l'Eucaristia ci può liberare dalla “mentalità della fattibilità di tutto”, perché ci ricorda continuamente che l'amore e l'essere amati non sono “fattibili” e neanche ottenibili con la coercizione; essa ci ricorda che l'amore e l'esperienza di essere amati sono e rimangono sempre un dono gratuito, sebbene allo stesso momento possiamo sentirci dipendenti da essi. Ma a causa della nostra dipendenza umana e totale dall'esperienza dell'amore, non acquistiamo né il diritto di essere amati né la possibilità reale di costringere un altro ad amarci; l'amore sperimentato rimane sempre un dono e una grazia!

In secondo luogo l'Eucaristia può insegnarci la vera “solidarietà” e renderci capaci di vivere rapporti buoni e profondi con le altre persone, se siamo in grado giorno per giorno di ricevere la grazia della “disposizione eucaristica” – cioè la grazia di poter sacrificare la propria vita e di vivere veramente per gli altri – pregando affinché questa divenga sempre più una realtà nella nostra vita e nel nostro operare. La “disposizione eucaristica”, però, non è richiesta soltanto nell'Eucaristia stessa e nella preghiera, ma deve essere cercata anche in tutte le nostre occupazioni e in tutti i nostri incontri con gli altri. In questo modo Dio compirà in noi ciò che cerchiamo di vivere, malgrado tutta la nostra debolezza umana e seguendo l'esempio del Suo amore!

Se la nostra vita è indirizzata veramente all'Eucaristia, la nostra esistenza riceverà un “orientamento” non nel senso che il futuro ci apparirà chiaro, ma piuttosto nel senso che l'esperienza dell'amore contemplato nell'Eucaristia ci libererà dalla preoccupazione per il nostro futuro. Cioè, l'Eucaristia ci aiuterà a lasciarci guidare fiduciosamente da Dio sulla via dell'amore e del sacrificio di se stessi e proprio così ci restituirà la sicurezza che proviene dall'amore – la sicurezza del bambino che si sente protetto dall'amore di sua madre!

Infine l'Eucaristia può trasformare la nostra vita anche nel senso che essa può toglierci la paura della nostra debolezza e della nostra colpa. L'Eucaristia ci solleva e ci incoraggia, perché l'Eucaristia è in fondo la parola di Dio al peccatore: “Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati! D’ora in poi non peccare più!...” (cf. Mt 9,2 e Gv 8,11). L'Eucaristia ci condurrà verso l'esperienza spirituale e verso quella convinzione profonda che ha confessato San Paolo dicendo: “Egli mi ha detto: ‘Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza’. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo” (2 Cor 12,9).

Conclusione

Gesù si rivolge a noi come alla Samaritana: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘Dammi da bere!’, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva” (Gv 4,10), desiderando che la nostra conoscenza dell'Eucaristia – del “dono di Dio” – sia tale da farci chiedere con insistenza quell'acqua viva che zampilla dall'Eucaristia e dagli altri sacramenti per fare ogni giorno di nuovo l'esperienza del Suo amore infinito. Poi, la domanda retorica riguardo al “bisogno” dei sacramenti, della liturgia e della Chiesa trova risposta nell'esperienza personale – cioè nella conoscenza del Signore che ci chiede: “Dammi da bere!” – e sarà l'umile confessione: “Senza di te non posso far nulla” (cf. Gv 15,5) e, come dice San Paolo ai Filippesi: “Tutto posso in colui che mi dà la forza” (Fil 4,13).

Perciò ho sottolineato che l'Eucaristia è la risposta di Dio alle necessità di ogni tempo e quindi anche alle necessità del nostro tempo, ai bisogni dell'uomo e alla nostra personale necessità! Tuttavia dipende da noi cercare di accogliere questa risposta nella fede e attingere da essa. Dipende da noi attingere giorno per giorno da questa fonte dell'amore, affinché tramite la nostra esperienza personale possiamo annunciare questa sorgente d'amore anche agli altri e testimoniare così l'amore di Dio – rendendo gli altri partecipi della nostra vita mediante queste parole: “Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”!